

LE STANZE DELLA MODERNITÀ di Ardian Ndreca*

L'amore per la verità ha portato Paolo Miccoli, in *Stanze della modernità* (Urbaniana University Press, Studia 57, Città del Vaticano 2010, pp. 276), ad esplorare nella sua ricerca, in un vasto arco di tempo, diversi percorsi filosofici, che vanno dagli antichi ai contemporanei. Egli ha concepito la sua indagine, in questa raccolta di saggi pubblicati in tempi diversi, come un procedere attraverso le "stanze della modernità", divise in dialettica, storia, morale/religione, estetica. In questa analisi si sente l'esigenza di approfondire la struttura stratificata della realtà sia in senso diacronico sia in quel che risulta dallo stesso plesso essenziale dei fenomeni presi in considerazione.

Nella parte denominata "dialettica" l'Autore ha incluso scritti che riguardano G. Bruno, G. Vico, G. W. F. Hegel, H. Bergson, M. Heidegger, Th. W. Adorno, C. Fabro. Del pensiero di Giordano Bruno lo stimola la tensione verso un modo nuovo di dialogare, che portava il Nolano ad un linguaggio autonomo e libero dagli schemi aristotelici. Questo amore per la verità, espresso nella forte attrazione che esercitò su di lui il pensiero antico, rende Bruno, agli occhi di Miccoli, un filosofo che parla della sapienza degli antenati con un linguaggio nuovo. Qui lo studioso coglie le avvincenti indicazioni dell'autore della nova filosofia riguardanti la concezione della vita polimorfa e della natura stessa.

142

Di Giambattista Vico gli interessa il modo particolare di guardare il passato come un fare verace, nonché le riflessioni sull'estetica. Della filosofia della storia di Vico, Miccoli apprezza molto l'intreccio con la metafisica e l'idea che la Provvidenza rimane, anche dopo la caduta, una "maestra di sapienza volgare", pronta a svelare in tutti i tempi e in tutte le circostanze la via verso l'ideale.

Nella lettura del giovane Hegel egli nota criticamente come il vizio di fondo sia stato la strumentalizzazione storica dell'idea di Dio, la quale non regge di fronte ad una ragione onnivora che si guadagna il primato sulla realtà delle cose. In questa critica gli viene in aiuto anche l'esegesi hegeliana di C. Fabro, condotta sia da un punto di vista metafisico tomista sia dalla critica di Kierkegaard.

Uno degli autori della "stanza dialettica" che ha interessato Miccoli è anche Bergson, la cui metafisica della volontà viene delineata come

* Docente di Storia della filosofia moderna presso la Pontificia Università Urbaniana, dove dirige l'Istituto per lo Studio dell'Ateismo e delle culture (I.S.A.).

conoscenza unificante alla luce di un'esperienza unitaria della vita. La Lebensphilosophie bergsoniana è intenta ad "auscultare il palpito fontale della realtà", donde scaturisce l'energia creativa che guida la materia. L'emergere delle nostre azioni attraverso la durée, porta all'incontro con l'Assoluto e al superamento della molteplicità. Proprio l'Assoluto, rileva Miccoli, assume in Bergson un triplice significato: "ciò che si sottrae al linguaggio dei concetti e dei simboli, ciò che qualifica intensivamente il reale finito come empirismo radicale, ciò che fa tutt'uno con l'intuizione intesa come atto di vita nella vita" (p. 59).

La riflessione heideggeriana invece viene letta come un tentativo diretto ad "arginare lo strabismo teorico della tradizione classica che ha confuso e identificato l'essere (Sein) con l'ente (Seiende)". Due sono gli itinerari seguiti da Heidegger: 1) il ritorno all'idea parmenidea dell'essere attraversando il disagio e la decadenza dell'Occidente, descritti da Nietzsche come compimento naturale delle metafisiche, 2) la scoperta nel "Dire originario" della "poesia pensante" e della "verità nascosta" che si rivela. Nel linguaggio, interpretato come "casa dell'essere", accade la non-ascosità dell'originario, ovvero il dis-velamento nel tempo della connessione con l'essere. Così Heidegger pensa di aver superato la Seinsvergessenheit, malattia strutturale dell'uomo, il quale finalmente si palesa "pastore dell'essere".

Anche le riflessioni che riguardano le altre "stanze" puntellano il percorso filosofico di Paolo Miccoli, il quale si mostra pronto a interloquire con pensatori lontani dalla sua visione, senza però rinunciare alla critica serrata. Questa diventa un'esigenza e un'opportunità nei confronti di una metafisica impigritasi entro schemi che assomigliano a delle corazze pesanti e inutili, nei riguardi del cogito cartesiano e della riduzione fenomenologica, nei confronti della tendenza di psicologizzare il soggetto agente e pensante oppure di ridurre la sua densità ontologica nel linguaggio semantico.

Per questo Miccoli ripropone temi antichi e moderni, non esita e prendere spunti dall'antropologia di Agostino e dalla visione storica di Vico, dall'estetica di Schiller e di R. Assunto.

Tutto si concentra all'interno di un'esigenza etica, che, nel dire di Bergson, è quella di "invertire la direzione abituale del pensiero". All'interno di un tempo accelerato che coinvolge sempre più parzialmente la struttura antropologica dell'uomo, Miccoli avverte l'urgenza di individuare i "bisogni essenziali" (G. Capogrossi) e di indicare con realismo la possibilità di realizzarli. In quest'ottica lo scandaglio delle quattro "stanze" assume significato poetico, perché volge a completare una visione filosofica ben precisa che da una parte declina facili soluzioni artefatte, mentre dall'altra

coniuga l'antropologia all'estetica, l'etica alla filosofia del linguaggio, la metafisica della volontà alla mistica.

Questa maturazione di pensiero ha portato l'Autore, peraltro impegnato per lungo tempo nello studio del fenomeno dell'ateismo, della secolarizzazione, del nichilismo e della filosofia della storia, a diffidare – all'interno del pensiero - sia delle vedute parziali sia degli sguardi sinottici.

Il postmoderno, nel tentativo di stringere l'assedio alla modernità lacerata dalla fine delle grandi ideologie e dalla crisi del pensiero forte, ha prodotto una serie di diffrazioni seducenti che vanno dall'estetica alla morale, dall'ermeneutica alla critica delle grandi narrazioni e dei loro presupposti. È dunque in questione l'attualità del pensiero stesso e la possibilità di ancoraggio a dei punti fissi. Ma un pensiero senza presupposti (*voraussetzungslos*) pare impossibile, perché siamo noi stessi il presupposto del pensiero. Nell'Ottocento sembrava che quei punti fissi dovevano essere indicati dalla scienza, ma questa, come notava Leon Tolstoj, non è in grado di indicarci come dobbiamo vivere.

Dalla lettura di questa raccolta di saggi di Paolo Miccoli cogliamo molteplici tracce e suggestioni, che vanno dall'etica all'estetica, dalla politica alla metafisica. Tutto ciò è presentato in modo organico, poiché è preceduto dalla consapevolezza di un pensiero imparentato con l'esigenza pratica di cogliere la verità per vivere in essa.

Affiora così l'urgenza di educare e di formare l'uomo (Schiller), l'importanza della storia come storia di salvezza (Agostino, Vico), la dimensione mistica della vita, il rapporto uomo-natura, l'estetica come pedagogia verticale (R. Assunto), ecc. La ricerca di Miccoli non si arresta in nessuna stanza o cubicolo che attraversa; egli si protende nella direzione dell'Assoluto, di cui tutte le stanze sono anticipazioni distanziate, quasi "cifre" jaspersiane.

Gli uomini, ripetiamo con Eric Weil, sono il dolore e la pena della negatività finita, ed è da qui che inizia l'accesso all'Assoluto; per questo è utile ripercorrere insieme a Miccoli, con coraggio e con senso critico, tutte le stanze della modernità.